

Tra atlantismo e consenso: l'Europa alla prova del trumpismo

di **SALVATORE DI BARTOLO**

L'eventualità che una crisi come quella mediorientale possa trasformarsi in un passaggio decisivo per la parabola politica di Donald Trump va letta con cautela, ma non liquidata come semplice esercizio retorico. Più che il destino di un singolo leader, infatti, ciò che emerge è un segnale assai più ampio: una crescente tensione all'interno delle democrazie occidentali, dove le scelte di politica estera iniziano a produrre effetti politici interni sempre più visibili.

Nelle ultime settimane si è consolidata, anche in Europa, una percezione diffusa: le crisi internazionali – in particolare quella in atto nella regione mediorientale – non restano confinate sul piano geopolitico, ma incidono direttamente sulla vita quotidiana dei cittadini. Crisi energetica, inflazione, caro carburante, costo della vita: elementi concreti che trasformano dinamiche globali in pressione sociale interna. È una consapevolezza che si sta radicando ben oltre gli ambienti specialistici.

In questo contesto, i risultati elettorali registrati in diversi Paesi europei richiedono un'interpretazione meno schematica. Non si tratta di una ricomposizione ideologica tradizionale, né di un semplice spostamento a destra o a sinistra. Piuttosto, prende forma una logica di responsabilità percepita: vengono penalizzate quelle leadership considerate troppo allineate agli indirizzi di Washington o incapaci di difendere con efficacia gli interessi nazionali.

Il caso di Viktor Orbán è indicativo proprio perché rompe categorie consolidate. Per anni letto come figura di rottura rispetto alla leadership europea, oggi segnala invece un mutamento nei criteri di valutazione dell'elettorato: non contano più soltanto le appartenenze, ma la capacità di produrre risultati tangibili. Quando questa capacità viene meno, il consenso si indebolisce, indipendentemente dal posizionamento internazionale.

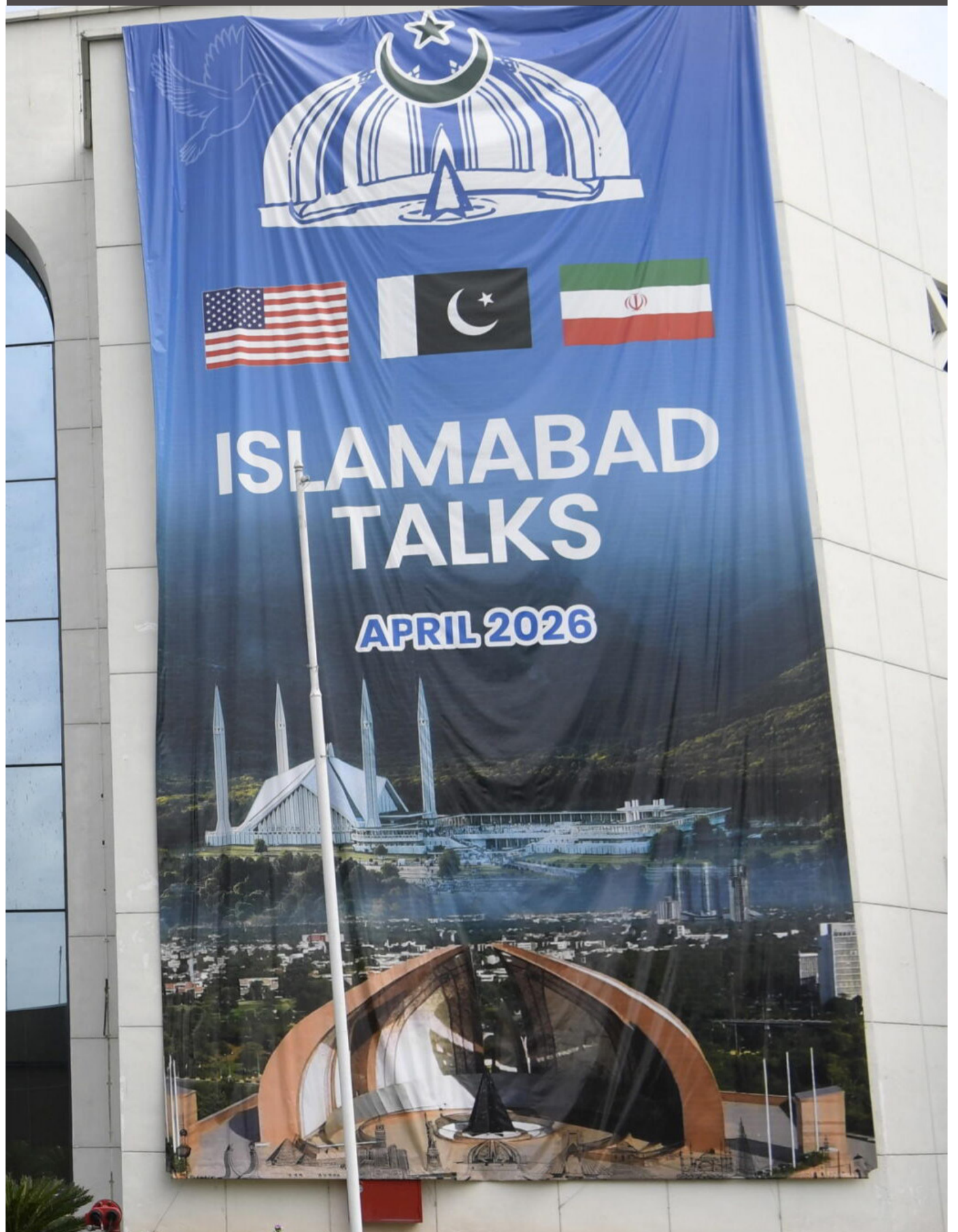
Una dinamica che interpella direttamente anche Giorgia Meloni. L'atlantismo, come riferimento strategico, non appare in discussione. Ciò che cambia è la sua declinazione: cresce la richiesta di un approccio meno automatico, più flessibile e negoziale, in grado di tenere insieme alleanze consolidate e tutela degli interessi nazionali ed europei.

Il vero rischio, per i governi, è quello di un progressivo scollamento con l'opinione pubblica. Non uno shock improvviso, ma una perdita graduale di fiducia, alimentata dalla sensazione che le decisioni chiave vengano subite più che orientate. Ed è proprio su questo piano che si gioca oggi una partita decisiva: quella della percezione di controllo e di autonomia.

Da qui la necessità di una riflessione più profonda. Restare saldamente nel perimetro dell'atlantismo non implica rinunciare a una sua revisione critica. Al contrario, diventa indispensabile ricalibrare strategia e linguaggio politico, perché l'attuale equilibrio mostra crepe sempre più evidenti. Anche sul piano simbolico, del resto, non mancano importanti segnali di frizione: i recenti attacchi di Donald Trump all'indirizzo di Papa Leone hanno colpito profondamente una parte significativa dell'opi-

Usa-Iran, presto nuovi colloqui?

Il Pakistan sta cercando di riunire nuovamente Washington e Teheran per un secondo round di negoziati. Una data precisa non è stata ancora fissata, ma entrambi i Paesi potrebbero tornare a Islamabad già alla fine di questa settimana



nione pubblica italiana ed europea, evidenziando anche una distanza culturale che si somma a quella politica.

Se una crisi internazionale può di-

ventare un punto di svolta, lo farà non tanto per le sue conseguenze immediate, quanto per la capacità – o l'incapacità – delle leadership occidentali di inter-

pretarne portata e significato. Ed è proprio su questo terreno che si misurerà la tenuta dei governi europei nei prossimi anni.